

La CGIL in mare aperto

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La CGIL ha deciso di dare concretezza alle scelte condivise dalle iscritte e dagli iscritti sulla “Carta dei diritti” e sul ricorso allo strumento del referendum. In oltre 41mila assemblee hanno votato un milione e mezzo di iscritti, che hanno dato voce alle loro paure, alla disillusione e alla sfiducia, ma hanno anche espresso consenso, interesse e aspettativa verso la nostra proposta. Forte di questo risultato, non scontato e da valorizzare, la CGIL ha deciso di procedere con una massiccia raccolta di firme nei luoghi di lavoro e nella società, a sostegno del disegno di legge di iniziativa popolare “Carta dei diritti, il nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori”. In contemporanea verranno raccolte le firme su tre quesiti referendari: voucher, appalti e articolo 18, a sostegno dei contenuti della Carta.

Carta e referendum stanno insieme. E' la Carta l'obiettivo fondamentale, mentre il referendum è lo strumento per sostenerla, con la cancellazione di leggi che ne con-

trastano l'affermazione. La CGIL, riaffermando la propria identità confederale, ha saputo costruire una proposta strategica che ha rinsaldato, con le assemblee, il rapporto con gli iscritti. Tutto questo in un contesto difficile e inedito, senza un riferimento politico di sinistra e con un governo che nega la funzione di rappresentanza sociale del sindacato confederale, considerando la CGIL un'anomalia.

Sul piano legislativo, il governo ha prodotto norme che intaccano i diritti collettivi e le libertà sindacali, a favore dell'impresa. Per questo la CGIL ricorre a più strumenti, non negando la sua natura di sindacato della contrattazione e della partecipazione, per uscire dalla difensiva ed



entrare in una nuova fase. Si ripropone come soggetto generale autonomo di rappresentanza del lavoro capace di proposte e progetti unificanti, per una società e uno sviluppo che, fuori dal liberismo, abbiano al centro il lavoro e i diritti per tutte e per tutti.

La raccolta di milioni di firme non è un atto burocratico, ma una vera campagna politica a sostegno del nostro progetto strategico. Abbiamo il dovere di aprirci alla società per allargare il consenso, trovando alleanze sociali e politiche trasversali, perché non siamo autosufficienti.

Un'occasione di partecipazione, per aumentare con il tesseramento la nostra forza organizzata e sostenere le mobilitazioni per la conquista dei contratti - a partire da quello dei meccanici e dei pubblici - delle richieste unitarie sulle pensioni del futuro, della difesa del sistema sanitario e della scuola pubblica.

Entriamo in una fase nella quale, oltre alla nostra attività ordinaria, ci verranno richieste un'attività e una militanza straordinarie. Entriamo in mare aperto e per reggere la sfida sarà decisiva l'unità dell'organizzazione e il coinvolgimento delle delegate e dei delegati.

il corsivo Antidoti al terrorismo

“ Kamikaze che si fanno esplodere a Bruxelles. Kamikaze che si fanno esplodere a Lahore. Kamikaze che si fanno esplodere a Baghdad. Non ci sono differenze: la morte non è razzista, si prende donne, uomini e bambini senza guardare al colore della pelle, al sentimento religioso, al salario guadagnato con il proprio lavoro. Questa l'evidenza dei fatti. Che cozzano, invariabilmente, contro il muro di una credulità popolare talmente accentuata da far pensare di essere nell'alto medioevo. Eppure ci sarebbero antidoti al terrorismo. La

specie umana ha attraversato i suoi periodi evolutivi più fecondi, nell'antichità, quando ha potuto viaggiare, conoscersi, e commerciare, in ogni angolo del mondo allora conosciuto. In ogni porto, in ogni mercato, in ogni città. Poi le guerre chiudevano quelle parentesi di civiltà. Che pure studiamo ancora oggi, fin dai banchi di scuola. L'enorme differenza con il passato è da una parte l'aumento esponenziale di distruzione delle armi. In grado oggi di cancellare una massa, piccola o grande che sia, con un unico gesto. Dall'altra la possibilità che hanno miliardi di uomini e donne

di studiare almeno per sommi capi la storia della specie umana.

Dei popoli, dei loro usi e costumi, anche delle loro religioni. Di culture, che sono di per sé antitesi a ogni forma di guerre e terrorismi. Se solo fossero divulgate, nelle quotidiane narrazioni che avvolgono il pianeta, per quelle che sono. Culture. Anche diverse, mai distruttive. Se invece le narrazioni chiamano allo scontro di civiltà - e lo fanno! - il risultato è sotto i nostri occhi.

Riccardo Chiari

I DIRITTI UMANI non sono merce di scambio

E' INACCETTABILE L'ATTEGGIAMENTO DELL'EUROPA DI FRONTE AL DRAMMA DI PROFUGHI E MIGRANTI. L'ACCORDO FRA CONSIGLIO EUROPEO E TURCHIA È UN CHIARO MERCANTEGGIAMENTO SULLA LORO TESTA E SULLA LORO PELLE. SERVONO SUBITO CORRIDOI UMANITARI, IL SUPERAMENTO DI DUBLINO, E UNA POLITICA COMUNE DI ACCOGLIENZA.

SELLY KANE
Cgil Nazionale

Il 2015 è stato un anno tragico. Abbiamo assistito a un stillicidio di morte di bambini, donne e uomini. E in questo inizio 2016 la situazione continua a peggiorare. Nell'Unione europea non esiste alcuna politica comune, nessuna linea guida condivisa: solo scontri fra i paesi membri e continue violazioni delle direttive comunitarie, dei trattati internazionali e dei diritti umani. Non si può più aspettare: il dramma sconcertante di bambini, donne e uomini che continuano a morire in mare è il volto disumano di una Europa che non è in grado di elaborare una visione comune e soluzioni condivise, e che sta mettendo in pericolo non solo migliaia di vite ma i valori fondanti della sua stessa civiltà. Servono subito corridoi umanitari, il superamento di Dublino, e una politica comune di accoglienza.

Lo scenario a cui assistiamo è straziante e sempre più buio: notizie quotidiane di nuove morti in mare; il rischio di ulteriori perdite di vite umane, a causa del

freddo nell'area balcanica, fra chi è rimasto intrappolato dai troppi muri innalzati in questi mesi; il trionfo degli egoismi nazionali e la crescita di forze xenofobe e populiste; il proliferare di deprecabili politiche discriminanti e punitive, come la confisca dei beni ai richiedenti asilo in Danimarca. Di fronte a tutto questo, si registra l'incapacità di elaborare proposte funzionali e utili all'intero territorio dell'Unione. Ne è un esempio il fallimento del pur minimo sforzo previsto dall'agenda Juncker.

L'accordo raggiunto fra il Consiglio europeo e la Turchia, al termine del summit del 17 e 18 marzo, è un chiaro mercanteggiamento sulla testa e sulla pelle dei rifugiati e dei migranti. L'accordo prevede che dal 20 marzo tutti i "migranti irregolari" che arrivano in Grecia saranno espulsi in Turchia, dimenticando che la stragrande maggioranza di loro sono siriani, iracheni e afgani, quindi rifugiati.

Un paese come la Turchia, che mantiene tuttora la limitazione geografica alla Convenzione di Ginevra - fatto che esclude siriani, iracheni, afgani dal riconoscimento dello status di rifugiato - non può evidentemente essere considerato "paese terzo sicuro", dove rinviare persone bisognose di protezione internazionale.

Inoltre, non dimentichiamo che siamo parlando di un paese il cui governo non rispetta i diritti umani, quelli dei lavoratori e dei sindacati, quelli della libertà di stampa e di informazione.

Occorre aprire subito i corridoi umanitari, disegnare una politica di accoglienza comune, e avviare processi di pace per via politica nelle zone di conflitto, insieme a politiche di cooperazione con i paesi messi in ginocchio da crisi economiche e ambientali. Non si tratta di una emergenza, ma di un imperativo da cui dipendono il futuro della civiltà europea e il rispetto di quei valori su cui l'Unione è stata fondata dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. Valori di cui oggi sembra essersi dimenticata. ●



Non scherziamo sulle **PENSIONI**

DOPO LE AFFOLLATE ASSEMBLEE DEL 17 DICEMBRE, LE MANIFESTAZIONI DEL 2 APRILE DEVONO ESSERE LA CONFERMA DI UNA MOBILITAZIONE CHE VUOLE RAGGIUNGERE IL RISULTATO DI UNA PROFONDA RIFORMA DELL'ATTUALE SISTEMA PENSIONISTICO.

MERIDA MADEO

Segreteria Spi Cgil Lombardia



"Sulle pensioni non scherziamo!". Con queste chiarissime parole Susanna Camusso ha presentato le iniziative delle prossime settimane. E' ora di aprire il cantiere delle pensioni, afferma lo Spi da molto tempo. La questione pensionistica in Italia, dopo la legge Fornero, rappresenta una vera emergenza per coloro che in pensione non ci possono andare e per coloro che, pur in pensione, vedono erodersi il valore degli assegni pensionistici attraverso un ingiusto meccanismo di perequazione e un sistema fiscale ancora peggiore di quello in essere per i redditi da lavoro.

E' stata messa in campo dalle confederazioni una piattaforma unitaria, presentata nei mesi scorsi in grandi assemblee interregionali contrassegnate da una forte partecipazione: flessibilità in uscita per favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, salvaguardia per i lavori usuranti, quarantun anni di contributi, pensioni dignitose per oggi e domani. E ancora, tutela delle pensioni in essere attraverso una adeguata perequazione, manomessa dai vari governi e spesso presentata come un privilegio invece che necessario strumento per la difesa del potere d'acquisto.

Il governo non ha inteso aprire un confronto sul tema

delle pensioni. Anzi, ad aggravare la situazione, si è inserito un attacco alle pensioni di reversibilità. Nè, sul punto, ci rassicurano le smentite del ministro Poletti e dello stesso presidente del consiglio, arrivate solo dopo che si erano sollevate le nostre proteste su provvedimenti che si cercava di far passare inosservati. Noi chiediamo con chiarezza lo stralcio di qualsiasi riferimento a questo argomento dalla legge delega.

La piattaforma unitaria chiede una modifica sostanziale del sistema pensionistico così come delineato, per ultimo, dalla legge Fornero. Pone il problema sia delle pensioni future dei giovani e delle donne, sia delle lavoratrici e lavoratori prossimi al pensionamento, che hanno bisogno di vedersi riconoscere flessibilità in uscita e pensione a 41 anni di contributi, senza aggancio automatico all'attesa di vita.

Oggi, in assenza di qualunque confronto, è necessario rilanciare l'iniziativa in continuità con le assemblee 17 dicembre che hanno visto una straordinaria partecipazione. In quella occasione, Cgil Cisl Uil presero un impegno per l'apertura di una vera vertenza. Oggi non è più possibile aspettare senza far sentire la voce di lavoratori, giovani e pensionati.

E' necessario ripartire con una forte mobilitazione a livello territoriale, che sappia raccogliere l'impegno forte per far crescere nel paese l'attenzione e la solidarietà attorno a queste tematiche. Abbiamo spesso affermato, in questi anni, che il nostro non è un paese per giovani, rischia sempre più di non essere un paese per vecchi e il pensiero va ai milioni di pensionati che ricevono pensioni minime che non rendono facile la loro sopravvivenza.

Per parlare di invecchiamento attivo - come noi vogliamo fare e sul quale anche il governo sostiene di voler intervenire - non si può non tener conto della situazione economica che coinvolge milioni di pensionati. Il parziale aumento della no tax area, inserito nella legge di stabilità per il 2016, non è sufficiente sapendo che la pressione fiscale sui redditi da pensione è tra le più alte in Europa. Infatti, si sta ampliando il fenomeno di quei pensionati che vanno a vivere all'estero per essere meno tartassati dal fisco.

La modernità e la civiltà di un paese si misurano anche dalle condizioni degli anziani, in presenza tra l'altro di un costante invecchiamento della popolazione, al quale occorre far fronte con politiche adeguate, con un sistema pensionistico equo, con un welfare che non sia solo considerato come un costo, e con investimenti sulla tutela della salute delle persone, quando, in questi anni di crisi, si è estesa la rinuncia a cure necessarie, ma non economicamente sostenibili.

La vertenza e la mobilitazione del 2 aprile hanno bisogno di continuità e coinvolgimento, perché rappresentino una vera svolta nell'affrontare queste problematiche in modo coerente e credibile, anche da parte dell'insieme delle organizzazioni sindacali. ●

I METALMECCANICI UNITI scioperano per il contratto

DOPO L'ENNESIMO RIFIUTO DI FEDERMECCANICA SULLE PROPOSTE DEI SINDACATI, SI VA ALLO SCIOPERO UNITARIO DI QUATTRO ORE IL 20 APRILE. LE RIGIDITÀ PADRONALI FAVORISCONO UN NUOVO CLIMA UNITARIO TRA FIM, FIOM E UILM.

CLAUDIA GAVA

Segreteria Fiom Cgil Treviso

Dopo tredici incontri tra le delegazioni di Fim, Fiom e Uilm e Federmeccanica, a delegazioni complete o in sede tecnica ristretta, le posizioni del padronato metalmeccanico sono ferme a quanto proposto il 22 dicembre scorso, all'inizio del negoziato e sulla base della propria piattaforma.

Nel corso dei sette incontri ristretti, dedicati ai singoli punti e iniziati lo scorso 5 febbraio, sono stati fatti passi in avanti per quanto riguarda le richieste avanzate da parte sindacale su sanità integrativa, previdenza complementare, diritto alla formazione e allo studio, e congedi parentali. Ma è necessario proseguire e approfondire il confronto

su temi importanti quali l'inquadramento, l'informazione e la partecipazione, la salute e sicurezza, l'utilizzo della banca ore, e l'applicazione del testo unico sulla rappresentanza.

In particolare non è assolutamente accettabile la proposta di Federmeccanica sul salario. I padroni non intendono riconoscere aumenti salariali nel 2016, e vogliono in ogni caso escludere dagli aumenti tutti quei lavoratori (la maggioranza) che percepiscono superminimi individuali e collettivi, premi, eccetera. Così facendo verrebbe escluso dagli aumenti salariali il 95% dei lavoratori. Federmeccanica propone inoltre di ridistribuire l'elemento perequativo mensilmente (37,31 euro), erogandolo solo a chi perce-

pisce unicamente i minimi salariali. Così verrebbe stravolto il ruolo del contratto nazionale, di garanzia del potere di acquisto dei lavoratori.

Il 15 marzo Fim, Fiom e Uilm avevano già dato una valutazione condivisa sullo stato della trattativa, e avevano concordato un percorso comune per la proclamazione di iniziative di sciopero nei territori a sostegno delle proprie posizioni, con l'intento di perseguire il rinnovo del contratto per tutti i lavoratori metalmeccanici.

Come ha dichiarato la segreteria della Fiom, dopo l'ennesimo incontro negativo del 24 marzo, sulla base del documento congiunto del 15 marzo, e per far cambiare la posizione delle imprese al tavolo, ancora una volta irremovibile sulle posizioni iniziali per quanto riguarda il salario, i tre sindacati metalmeccanici hanno deciso di proclamare quattro ore di sciopero di tutte le aziende di Federmeccanica per mercoledì 20 aprile. Mentre per il 30 marzo è confermato l'avvio dei lavori negoziali della commissione tecnica sull'inquadramento.

A partire dal 31 marzo poi erano già stati calendarizzati gli attivi regionali unitari delle delegate e dei delegati di Fim, Fiom e Uilm, e contemporaneamente si svolgeranno assemblee unitarie in tutti i luoghi di lavoro per discutere dell'andamento del confronto e preparare la riuscita dello sciopero. "L'unità delle lavoratrici, dei lavoratori e dei sindacati - ha concluso la segreteria Fiom - è oggi la condizione per poter ottenere un nuovo contratto nazionale e far cambiare idea a Federmeccanica".

C'è da sperare davvero in una nuova fase unitaria, basata sulla partecipazione e mobilitazione dei lavoratori, per la riconquista di un contratto nazionale che ne riaffermi la centralità, per la difesa e la crescita dei salari, e per l'affermazione dei diritti nei posti di lavoro. ●



Basta tagli in sartoria

LA BRIONI È LA PIÙ IMPORTANTE IMPRESA DELL'AREA VESTINA. QUI E NEL RESTO DELL'ABRUZZO IL SINDACATO È MOBILITATO PER INVERTIRE LE SCELTE, PADRONALI E ISTITUZIONALI, CHE LO CONDANNEREBBERO AL DECLINO OCCUPAZIONALE ED ECONOMICO.

DOMENICO RONCA

Segretario generale Filctem Cgil Pescara

Siamo impegnati ad avanzare proposte e a costruire iniziative sulle vertenze più importanti della nostra provincia, per tentare di interromperne il declino e avviare un percorso virtuoso condiviso. Si tratta cioè di costruire un rapporto positivo fra istituzioni che hanno il compito di governo del territorio, e il dovere di avere una idea di sviluppo su cui costruire azioni positive e intervenire con tempestività, per fare in modo di favorire una indispensabile ripresa, che nel nostro territorio è del tutto assente.

La nostra proposta di sviluppo, nella zona vestina, si chiama prima di tutto polo dell'alta moda, e ha i suoi punti di forza nella presenza di importanti realtà produttive e nella professionalità elevata di lavoratrici e lavoratori che producono qualità, con inesistente impatto ambientale. La più importante, Brioni Roman Style, è una grande sartoria artigianale che dà lavoro a 1.300 lavoratori, produce eccellenza, e deve mantenere uniti questi due aspetti (qualità sartoriale e occupazione) se vuole conservare una posizione pressochè unica nel mercato mondiale. Ma la Brioni ha comunicato la sua intenzione di licenziare 400 lavoratori.

La lotta è partita subito, e le lavoratrici e i lavoratori hanno reagito con rabbia e determinazione. Il 16 marzo i dipendenti della Brioni e della Roman Style hanno scioperato compatti contro i 400 esuberanti annunciati il 29 febbraio, e in 700 hanno raggiunto il ministero delle attività produttive. La manifestazione non è stata circoscritta ai soli dipendenti di Brioni, ma tutti i cittadini del territorio vestino hanno partecipato attivamente, con alla testa undici sindaci con fascia tricolore e gonfaloni dei comuni.

Negli ultimi sette anni la Brioni, sia prima che dopo l'acquisizione da parte del gruppo Kering, ha utilizzato una svariata serie di ammortizzatori sociali. Dal 2009, in contemporanea all'inizio della cassa integrazione ordinaria, è stata attivata la prima procedura di mobilità volontaria, che ha trovato l'adesione dei dipendenti più vicini alla pensione. Nella seconda procedura di mobili-



tà volontaria invece, complice un incentivo all'esodo più sostanzioso del precedente (28mila euro), hanno aderito anche dipendenti che non si avvicinavano alla pensione. Nelle due procedure sono uscite nel complesso circa 122 persone.

A ottobre del 2011 è stata la volta della divisione donna, dove lavoratori e lavoratrici, nella maggioranza dei casi, hanno trovato posto negli altri stabilimenti di Brioni (Penne, Montebello di Bertona e Civitella Casanova) nell'arco di 14 mesi. Comunque a ottobre del 2013, alla fine dei due anni di cassa integrazione straordinaria per cessazione attività, circa 20 lavoratori, tra volontari e non, sono andati anch'essi in mobilità. Il 26 marzo 2014 invece si è conclusa una lunga trattativa che ha portato, tra cassa integrazione straordinaria e mobilità, un saldo negativo di ulteriori 65 addetti. Un'ulteriore mobilità volontaria è stata sottoscritta a ottobre 2015, e 50 dipendenti hanno scelto questa strada, accettando le dimissioni incentivate.

Ad oggi quindi abbiamo assistito alla perdita di circa 275 posti di lavoro, senza dimenticare gli ulteriori 54 addetti che hanno perso il loro posto di lavoro tra Modena e Bologna, in seguito alla chiusura di Sforza, azienda del brand Brioni.

La lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della Brioni è oggi orientata ad ottenere un piano industriale, per il rilancio di un settore decisivo per lo sviluppo sostenibile del territorio, e senza il quale la nostra provincia e la nostra regione, l'Abruzzo si avvierebbe a un declino industriale irreversibile. ●

UN SISTEMA A PERDERE. PER TUTTI

I LAVORATORI DEGLI APPALTI DELLA SANITÀ SONO VITTIME DELLA SPENDING REVIEW E DELLE GARE AL MASSIMO RIBASSO. NE VA ANCHE DELLA QUALITÀ DEI SERVIZI AI CITTADINI. VA AVVIATA UNA GRANDE VERTENZA CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE.

MARIA MORA

Segreteria Filctem Cgil Roma Est - Rieti

In Europa le costruzioni e la sanità sono i settori più esposti alla corruzione e al crimine organizzato. A dimostrarlo, a pochi giorni dal nuovo scandalo tangenti nella sanità lombarda, è una ricerca dell'Università di Torino sulla vulnerabilità degli appalti pubblici, intitolata "Warning on Crime" e che vede, nell'ambito della salute pubblica, Italia e Polonia in testa fra i paesi più a rischio.

Nel caso della sanità italiana i meccanismi criminali più ricorrenti riguardano, non a caso, il settore degli appalti di beni e servizi. Gli appalti costituiscono la spesa più consistente in sanità, dopo il personale, ma con un grado di elasticità e discrezionalità superiore: è un sistema poco trasparente, oneroso e poco efficiente, che vede al suo interno lavoratori poco tutelati e con bassi salari.

In questo quadro, dove a monte insiste la criticità delle gare di appalto fatte con il criterio del massimo ribasso, si è negli ultimi anni innestato un processo di revisione della spesa (spending review), all'interno del quale sono stati compiuti veri e propri tagli lineari alla spesa degli enti del servizio sanitario regionale. L'ultima spending review, quella introdotta dalla legge di stabilità 2015, ha previsto nuovi tagli alla Sanità per 4 miliardi di euro, che si sono aggiunti ai tagli degli anni precedenti - 3 miliardi dal 2010 al 2013

- mettendo seriamente a rischio i livelli essenziali di assistenza e le condizioni di vita e di lavoro degli occupati, soprattutto all'interno degli appalti.

Di fatto i tagli lineari rappresentano la scelta più facile, da parte degli enti territoriali chiamati a effettuare la riduzione e razionalizzazione della spesa: la "via breve", che porta però inevitabilmente a un peggioramento delle condizioni di lavoro e ad una dequalificazione dei servizi. Forse non appare del tutto evidente, ma le condizioni di lavoro negli appalti della sanità e la sicurezza dei malati e dei cittadini che ricor-

rono alle cure mediche sono strettamente correlati; parliamo dei servizi di pulizia, della manutenzione, del lavaggio della biancheria o della sterilizzazione dei ferri chirurgici. Tutti servizi appaltati all'esterno del Ssn ad aziende private, che nella maggior parte dei casi, per rientrare dei forti sconti praticati in sede di gara, riversano sui lavoratori e sulla qualità del servizio i ribassi effettuati.

Ad ogni cambio di appalto i lavoratori si trovano a fronteggiare la riduzione delle ore di lavoro e, di conseguenza, della retribuzione. O, addirittura, in assenza di clausole di salvaguardia, la perdita del posto di lavoro. Una precarietà che si somma a quella introdotta dal governo Renzi con il jobs act, che per i lavoratori degli appalti significa la perdita delle tutele del vecchio contratto a tempo indeterminato, a partire da quelle previste dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dal momento che vengono riassunti con l'azienda che subentra all'appalto con il contratto a tutele crescenti.

E' stata una miscela esplosiva, quella tra le gare al massimo ribasso e la spending review in sanità, che ci consegna un sistema, quello degli appalti di beni e servizi, profondamente malato e fortemente penalizzante per i cittadini, gli operatori sanitari, i lavoratori dei servizi e il Ssn nel suo complesso, ma soprattutto per la messa in discussione di un principio fondamentale come è il diritto alla salute per tutti.

Non appare quindi rinviabile l'apertura di una vertenza generale sul tema della sanità. Una grande vertenza capace di contrastare il processo di privatizzazione del sistema sanitario, che unifichi la miriade di vertenze presenti al suo interno, e che metta insieme tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici che direttamente o indirettamente operano all'interno del sistema. Una vertenza che rimetta al centro un sistema sanitario pubblico, di qualità e per tutti. ●



Dall'acqua alle trivelle, il governo contro la volontà popolare

GOVERNO E PD SABOTANO IL RISULTATO DEL REFERENDUM SULL'ACQUA E IL VOTO AL REFERENDUM DEL 17 APRILE. CONTRO LE TRIVELLE ANDIAMO A VOTARE "SÌ", ANCHE PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA, LA PARTECIPAZIONE E L'ISTITUTO REFERENDARIO, ALLA VIGILIA DI UNA NUOVA GRANDE STAGIONE DI RACCOLTA FIRME.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Dopo anni di attesa era finalmente arrivata in discussione alla Camera la legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua, già presentata dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua nel 2007, con oltre 400mila firme, e ripresentata aggiornata il 20 marzo 2014 dall'intergruppo parlamentare "Acqua bene comune". La legge, che recepiva la volontà popolare espressa nel referendum per l'acqua pubblica del giugno 2011, è stata completamente stravolta da una serie di emendamenti presentati dal Pd e approvati in commissione ambiente della Camera.

Come se non bastasse è stato reso noto il Testo unico sui servizi pubblici locali, decreto attuativo della legge Madia 124/2015, che esclude la possibilità di gestire in economia, o mediante aziende speciali, i servizi a rete, fra cui l'acqua. E reintroduce anche per l'acqua, nel calcolo delle tariffe, l'adeguata remunerazione del capitale investito, espressamente abrogata con il referendum del 2011.

Il governo Renzi aveva già abbondantemente dimostrato di non tenere in alcuna considerazione l'esito del referendum sull'acqua pubblica, con una serie di disposizioni contenute nello Sblocca Italia e nella legge di stabilità 2015 che incentivano gli enti locali a privatizzare tutti i servizi pubblici locali, compresa la gestione dell'acqua.

Questi ultimi provvedimenti sono la conferma di un grave e deliberato attacco alla democrazia, ai beni comuni e all'istituto referendario. In questo contesto non stupisce affatto che il Pd si sia schierato apertamente per l'astensione nella campagna sul referendum contro le trivelle del 17 aprile, con l'evidente intento di far fallire il referendum, non avendo alcun interesse per il pronunciamento popolare sul quesito referendario, né tanto meno su cosa pensi il popolo del modello energetico nazionale. Il Pd ha scelto già da tempo da che parte stare: quella delle lobbies.

Sull'importanza di andare a votare il 17 aprile si è espressa anche Susanna Camusso, che pur dichiarando che non ci saranno indicazioni di voto sul referendum trivelle da parte della Cgil, si augura comunque che ci sia partecipazione al voto.

Non possiamo sottovalutare la portata autoritaria e antidemocratica che unisce i comportamenti di questo governo nei confronti dell'espressione democratica che si rappresenta attraverso il voto referendario. Siamo alla vigilia di una grande stagione referendaria di cui la Cgil sarà protagonista, in modo eccezionale e straordinario, con la presentazione e la raccolta delle firme dei tre quesiti referendari a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare sulla Carta dei diritti universali del lavoro - Nuovo Statuto di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori. Una stagione che riguarderà anche i referendum sociali sulla scuola, sui processi di privatizzazione dell'acqua e dei beni comuni, sulle trivellazioni in mare e in terraferma, sugli inceneritori, e infine il referendum costituzionale.

Non possiamo rassegnarci di fronte all'arroganza del governo, che vuole cancellare la partecipazione democratica e ogni libera espressione del popolo. Dobbiamo promuovere incontri, dibattiti e iniziative pubbliche con le rappresentanze istituzionali e parlamentari del territorio, con il massimo coinvolgimento di tutte le forze sociali, chiedendo in maniera netta e chiara il rispetto della volontà popolare espressa al referendum sull'acqua pubblica del 2011.

Dobbiamo contrastare l'invito del Pd e di Renzi all'astensionismo nel prossimo referendum del 17 aprile. Invitare ad andare a votare, e rompere il muro di silenzio dell'informazione. Il referendum è uno strumento eccezionale di democrazia diretta, non possiamo permettere che venga svilito, né che ne vengano violentati i risultati. Dobbiamo difenderlo.



VENEZIA, polizia municipale ai ferri corti con il sindaco sceriffo

FRIDA NACINOVICH

Fra i ponti e le calli di Venezia ci sono anche i vigili urbani. Magari non si notano, mimetizzati fra i milioni di turisti che ogni mese arrivano da tutto il mondo per ammirare una delle città più famose del pianeta. Talmente ricca di storia - Repubblica marinara, centro mondiale del commercio per secoli, autentico museo a cielo aperto - da stare alla pari di Londra, Roma, Parigi.

La piccola Venezia, difesa da un corpo di polizia municipale che ha quotidianamente cura dei suoi inestimabili beni ambientali e architettonici. Oltre, naturalmente, ad occuparsi dei problemi della mobilità, del decoro, e di tutto quello che serve al buon vivere nelle città italiane. Eppure a Venezia le cose non vanno come dovrebbero. L'amministrazione comunale del sindaco Luigi Brugnaro è ai ferri corti con la polizia municipale. "Il sindacato - spiega Nicola Gallo della Cgil - ribadisce la necessità di un confronto sulle nuove modalità di lavoro imposte al personale della polizia municipale".

Dicono i sondaggi dell'Ipr per il Sole 24 Ore che il sindaco Brugnaro sia fra i più amati d'Italia. Sicuramente non dai vigili: "La giunta eletta lo scorso anno ha ereditato una situazione economica molto difficile - ricorda Gallo - e questo si è ripercosso pesantemente sul personale". Situazione davvero difficile: il commissario prefettizio Zappalorto aveva scoperto che il Comune aveva sforato il patto di stabilità per circa 60 milioni. Un indebitamento che in parte era frutto della gestione dell'ex sindaco Orsoni, ma soprattutto degli 80 milioni passivi accumulati negli anni precedenti.

"Nonostante i decreti salva Venezia che hanno dato ossigeno alle casse comunali - conferma Gallo -

la situazione resta difficile. C'è stata una stretta sul turn over, il che vuol dire mancate assunzioni, ed è stata tagliata una parte del salario accessorio. Il sindaco ha voluto impostare il modello 'aziendale' di gestione della macchina comunale, senza considerare che il Comune non è una piccola o media azienda ma un grande ente pubblico, con tutte le sue peculiarità".

Che paradosso: le campagne elettorali si poggiano sempre più sul totem della sicurezza, salvo poi mettere in un angolo proprio la polizia municipale, che della sicurezza dovrebbe essere l'emblema. E c'è dell'altro: "Quello dei vigili urbani - puntualizza l'esponente della Fp Cgil - non è un corpo di polizia in senso stretto. Ci troviamo a svolgere ruoli che non ci spetterebbero. Per giunta con un contratto collettivo nazionale di lavoro fermo da anni e anni. Taglio dopo taglio, abbiamo perso circa 500 euro di salario, finendo per rientrare nella soglia del bonus Renzi di 80 euro".

Lo strappo con l'amministrazione Brugnaro riguarda anche la sicurezza degli operatori: "Ci costrin-

gono a portare la pistola - aggiunge Gallo - con la motivazione che è una misura di sicurezza personale. Le pattuglie sono formate da almeno due operatori, ma il territorio da controllare è talmente vasto che si finisce per lavorare a distanza di centinaia di metri uno dall'altro. In pratica si gira da soli. E non è facile trovarsi a fronteggiare situazioni pericolose, come le risse o gli assembramenti rumorosi, con il cittadino che chiede di intervenire e un solo vigile che si trova di fronte decine di persone. Non abbiamo una formazione specifica per casi del genere. È successo di colleghi aggrediti e ricoverati con prognosi anche di settimane".

I numeri del corpo di polizia municipale di Venezia parlano di 385 addetti attivi sul territorio e di altri 60 amministrativi impegnati negli uffici. "Lavoriamo 365 giorni l'anno - ricorda Gallo - a tutte le ore del giorno e della notte. Dall'inizio del 2016, tanto per fare un esempio, abbiamo già lavorato sette, otto domeniche". Effetto diretto, anche questo, dei tagli attuati dall'amministrazione comunale. E non è solo colpa di Brugnaro, visto che tutti gli ultimi governi nazionali, a partire da quello Berlusconi (vedi ministro Brunetta), hanno via via peggiorato le condizioni lavorative del corpo di polizia municipale.

Nicola Gallo è entrato a far parte del corpo tredici anni fa. Da allora di acqua sotto il ponte di Rialto ne è passata. "Da quando ho cominciato questo lavoro - tira le somme - la situazione è drasticamente peggiorata. Alla fine abbiamo detto basta. Abbiamo fatto una serie di ricorsi al giudice del lavoro. Si va dai turni agli straordinari, fino all'obbligo di detenere a casa la pistola di ordinanza". I rapporti con l'amministrazione restano tesi, alla vigilia di una bella stagione che, a Venezia, vuol dire un fiume di turisti che ogni giorno approdano sul Canal Grande. ●



A LUCIA

ALESSANDRO TARPINI
Segretario generale Cgil Como

Coerente, tenace, e sapeva ascoltare. Nelle scorse ore, alla notizia della sua morte, nelle decine e decine di telefonate che ho ricevuto, sono state queste le considerazioni che ho ascoltato con maggior frequenza. E' vero, Lucia è stata tutto questo. Ma Lucia è stata anche molto di più, bastava frequentarla un po', essere un po' curiosi, per capire che dietro una scorza senz'altro indurita dalle vicende della sua vita, non sempre facile, si celava una donna sensibile, ironica e di grande umanità.

Lucia ha incontrato la Cgil, la sua Cgil, all'inizio degli anni '80. Delegata del Comune di Como, poi funzionaria del sindacato della funzione pubblica della Cgil, per diventarne segretaria generale per otto anni. Dal 2009 faceva parte della segreteria della Camera del lavoro, continuando ad occuparsi del lavoro pubblico, di welfare e di sanità, e in questi giorni mi piace ricordare che fu proprio Lucia, ormai quattro anni fa, insieme ad altri, a mettere al centro della discussione del territorio, in un convegno al Don Guanella, il tema della cittadella della salute.

Comunista da sempre, ruolo interpretato senza alcun ripensamento ma senza mai cadere nella dimensione della testimonianza, e anzi lavorando sempre nel tentativo di ricucire tra le diverse anime di una sinistra che, anche a Como, è spesso animata più dalle ragioni della divisione che da quelle dello stare insieme. Cosa che anche recentemente la faceva soffrire.

Lucia, per molti anni, fino a poche settimane fa, è stata coordinatrice della Rsu del Comune di Como. Il Comune di Como era, insieme alla Cgil, la sua seconda casa. Una presenza costante, attenta e competente. Rigorosa nei principi ma mai settaria, e disponibile a trovare sempre le giuste mediazioni. Lucia ha difeso il lavoro pubblico, lo ha fatto sempre, con rigore e spesso andando controcorrente, anche nei momenti più difficili. Riteneva il lavoro pubblico fondamentale per il funzionamento della società, e pretendeva nei confronti di queste lavoratrici e di questi lavoratori il rispetto che meritano. Aveva, nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori che rappresentava, una capacità di ascolto che ne ha fatto, come dimostrano le centinaia di testimonianze di queste ore, una interlocutrice seria, affidabile e premurosa. Aveva una parola per tutti, e cercava sempre la migliore soluzione tra quelle possibili.

Ieri un giornalista di lungo corso, assiduo frequentatore di Palazzo Cernezzini, commentando la scomparsa di Lucia mi ha riferito come in questi anni fosse praticamente impossibile trovare qualcuno che ne parlasse male. E se ci si pensa un attimo questo è abbastanza naturale: con Lucia si poteva dissentire, anche aspramente, ma esisteva un riconoscimento unanime della sua limpidezza di comportamento, di una persona che non aveva altri obiettivi



se non quello di rappresentare al meglio quella che è stata la parte per cui ha deciso di spendere una vita. La parte del lavoro.

Oltre a questo, a pochi giorni dalle celebrazioni dell'8 marzo, va ricordata la tenacia con cui Lucia aveva a cuore il tema femminile, sempre in prima linea nel promuovere iniziative che tendessero a valorizzarne il ruolo, e a sconfiggere le ancora troppe discriminazioni nei luoghi di lavoro e nella società.

Infine i suoi amati figli e le care sorelle. Era orgogliosa dei suoi tre ragazzoni, come li chiamava lei: in questi mesi difficili, ogni volta che la andavo a trovare, mi raccontava orgogliosa di come i suoi tre figli e le sorelle la spronassero a tener duro, a non mollare, mi diceva che senza di loro non ce l'avrebbe fatta a sostenere prove tanto dure. Purtroppo il male non le ha lasciato scampo, nonostante anche questa volta avesse impiegato tutte le sue energie, combattendo da "guerriera gentile", come è stata definita da qualcuno in queste ore.

E' evidente che nessuna parola, soprattutto a poche ore dal lutto, potrà lenire il dolore dei suoi familiari. Pensiamo però che Francesco, Mattia, Siro, Rita, Camilla, e tutti quanti le hanno voluto bene e le sono stati vicini, debbano sentirsi orgogliosi di avere avuto Lucia come madre e sorella. Va considerato un privilegio, che certo non ne compenserà la perdita ma che ne nobiliterà il ricordo per sempre.

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 2/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane,
Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RICORDO

“LABOR FOR BERNIE”.

Una nuova politica per un nuovo movimento operaio?

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (ILWU).

**Cordinatore nazionale “Labor for Bernie”

Come può il movimento dei lavoratori Usa esprimere efficacemente nell’arena elettorale la sua politica contro l’impresa? Il sistema elettorale bipartitico, “il vincitore prende tutto”, significa che i candidati che corrono su una piattaforma anti-impresa sono estremamente penalizzati. Se corrono come candidati di una terza forza, corrono il rischio che i loro voti spostino l’elezione a favore della destra capitalistica dei Repubblicani, significativamente peggiori dei Democratici.

Nei primi anni ‘90 c’è stato un tentativo di formare un Partito del Lavoro, che ha tentato di acquisire una massa critica di sostegno all’interno del lavoro organizzato. Però, non appoggiando alcun candidato e rifiutando la politica dello scontro elettorale, il progetto è scomparso pochi anni dopo.

In assenza di un’alternativa praticabile, i dirigenti sindacali statunitensi ogni quattro anni cedono al sostegno del partito Democratico. Lo spettro di eleggere un Repubblicano avrebbe reali conseguenze per le questioni del “pane e companatico” dei loro iscritti. Gli attacchi al lavoro sono peggiori se i Repubblicani controllano il Senato, La Camera dei rappresentanti e la Casa Bianca.

Ma il sostegno ai Democratici presenta un’enorme contraddizione. Nei tre anni che portano alla prossima elezione presidenziale i di-

rigenti sindacali chiedono una politica che sia contro le imprese, contro Wall Street. Ma alla fine, a causa del dilemma esposto sopra, cedono ancora e spingono i loro iscritti a sostenere candidati favorevoli alle imprese e a Wall Street.

La candidatura di Bernie Sanders, il senatore socialista del Vermont, alle primarie democratiche del 2016 ha scosso la consueta equazione del “minore dei due mali”. Ora c’è in corsa una persona con una chiara e definita piattaforma anti-impresa, anti Wall Street, a favore della classe operaia e del 99%. Sanders dice: “Tassiamo Wall Street; dividiamo le banche; diamo un salario minimo di 15 dollari orari e l’accesso gratuito ai college per tutti”. Sta dicendo le cose che si possono sentire in tutte le sedi sindacali del paese, salvo quando si avvicina il giorno delle elezioni, quando la scelta “razionale” è quella del minore dei due mali.

Il movimento operaio Usa ha circa 15 milioni di lavoratori organizzati in due principali confederazioni, e in diversi grandi sindacati non affiliati. La maggior parte dei principali sindacati sono corsi ad appoggiare il favorito del partito, l’ex segretario di Stato, Hillary Clinton. All’interno di sindacati come Service Employees International Union (SEIU) c’è stato un aspro dibattito sull’appoggio alla Clinton, impegnata solamente per un salario minimo di 12 dollari l’ora e generalmente a sostegno del libero scambio, mentre SEIU sta vigorosamente facendo campagna per il minimo a 15 dollari per tutti i lavoratori. Molte sezioni locali di SEIU hanno appoggiato Sanders, sconfessando la casa madre. La ribellione pro Sanders della base si è replicata in altri sindacati, dove strutture locali

e regionali sconfessano i dirigenti nazionali e appoggiano Sanders. Tre importanti sindacati nazionali hanno comunque appoggiato Sanders: la National Nurses United, l’American Postal Workers Union e i Communications Workers of America. Più di 80 sezioni sindacali locali hanno appoggiato Sanders.

Forse il fenomeno più interessante è stato il sostegno a Sanders all’interno di uno dei sindacati delle costruzioni, la International Brotherhood of Electrical Workers (IBEW). Questo è un antico sindacato di mestiere, fondato nel 1891, di lavoratori elettrici, delle comunicazioni e delle imprese municipali. Il presidente del sindacato, Lonnie Stephenson, all’inizio ha detto che avrebbe ben visto un dibattito aperto, e che non ci sarebbe stato un appoggio immediato ad alcun candidato. Come risultato, più di 40 sezioni locali hanno appoggiato Sanders, compresa la sezione del Nevada che ha costruito la diga Hoover.

La rete “Labor for Bernie” conta ora tra le sue fila più membri delle IBEW che di ogni altro sindacato. E’ un esempio entusiasmante di quello che succede quando agli operai è data l’opportunità di una scelta di classe in politica. La scommessa per la sinistra sindacale Usa è che cosa rimarrà dopo la sfida di Bernie alle primarie e la convenzione democratica di Filadelfia. Può un movimento operaio progressista costruire una coalizione permanente, capace di affrontare le elezioni, che unisca i sindacati di sinistra con il resto del movimento politico progressista, per battersi per il governo oltre il 2016?

Rimanete sintonizzati. La sollevazione di Sanders è una brezza di aria fresca nella politica del movimento operaio Usa. ●